

LE DIMENSIONI DELLA POVERTÀ NEL NOSTRO PAESE SECONDO IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE DI INDAGINE SULL'ESCLUSIONE SOCIALE

MAURO PERINO *

Premessa

Nel mese di novembre 2009 è stato pubblicato il "Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale anno 2008-2009". Il documento, elaborato dalla Commissione di indagine sull'esclusione sociale, istituita ai sensi dell'articolo 27 della legge 328/2000, offre una rappresentazione delle diverse dimensioni della povertà nel nostro Paese utilizzando, oltre agli indicatori nazionali di povertà relativa e di povertà assoluta, anche quello europeo (Eu-Silc: *Statistics on income and living conditions*) ufficialmente noto come "incidenza della popolazione a rischio di povertà" (1). Il Rapporto contiene inoltre una valutazione delle politiche nazionali di contrasto della povertà messe in atto nel periodo 2007-2008 e le analizza in rapporto ai risultati ottenuti.

A fronte dei dati sulla povertà relativa ed assoluta e sulla disuguaglianza sociale che vengono presentati nelle parti successive di quest'articolo, si evidenzia, in maniera eclatante, come alla povertà determinata dalla mancata collocazione occupazionale non determinata da una volontà soggettiva, si dovrebbe porre rimedio, in primo luogo, dando attuazione al dettato dell'articolo 4 della Costituzione che tutela il diritto al lavoro promuovendo le condizioni che rendono effettivo tale diritto. Ed alla sempre più diffusa povertà generata da un reddito da lavoro insufficiente, tutelando (articolo 36) il diritto del lavoratore ad una «*retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa*». Purtroppo si tratta di diritti che, nel nostro Paese, non sono di fatto esigibili in quanto, non solo non si opera efficacemente per promuovere la piena occupazione, ma non viene

* Direttore del Cisap, Consorzio dei servizi alla persona dei Comuni di Collegno e Grugliasco (Torino).

(1) L'indicatore europeo si differenzia dall'indicatore nazionale di povertà relativa per la diversa metodologia di calcolo della "soglia" che per Eu-Silc viene fissata al 60% del reddito mediano equivalente disponibile individualmente, mentre per l'indicatore nazionale italiano è pari, per un gruppo familiare di 2 membri, alla media della capacità di spesa pro capite della popolazione (cioè, in pratica, al 50% della capacità individuale media di spesa). Per il 2007 la soglia è fissata a 750,25 euro di reddito individuale mensile mentre quella dell'indicatore nazionale per l'anno corrispondente è pari ad una capacità di spesa di 986,35 euro per una coppia. Come tale l'indicatore europeo individua una percentuale di popolazione considerata a rischio di povertà decisamente superiore all'incidenza della povertà relativa misurata dall'Istat.

nemmeno prevista una misura generalizzata di sostegno del reddito degli inoccupati e dei disoccupati involontari.

Dall'analisi condotta sul tema della povertà si evince inoltre che – nell'ambito di un quadro generale in cui la disuguaglianza sociale ed il disagio socio-economico sono largamente diffusi fra la popolazione in grado di lavorare e di produrre – vi sono situazioni più eclatanti di altre, perché gravano su soggetti particolarmente deboli, meno in grado di rappresentarsi e, quindi, di difendersi.

Si tratta di poveri – anch'essi condannati all'indigenza per la mancanza di scelte politiche e legislative volte a dare attuazione alla nostra Costituzione – ai quali le istituzioni, i partiti e le stesse organizzazioni sindacali dedicano scarsa o nulla attenzione. Il riferimento è a coloro che non sono – e non saranno mai – in condizione di lavorare a causa della gravità delle loro condizioni psicofisiche: handicappati intellettivi con ridotta o nulla autonomia, malati psichiatrici gravi e gravissimi, altri soggetti colpiti da infermità permanenti ed invalidanti. Ad essi si aggiungono gli anziani non più in grado di essere produttivi e che non beneficiano di una pensione propria perché non hanno svolto attività retribuite (ad esempio le casalinghe) o perché, pur avendo lavorato, non hanno sufficienti contributi assicurativi. Infine vi sono i minori appartenenti a famiglie, numerose o con a capo la sola madre, in condizioni di deprivazione socio-economica e di disagio abitativo. A tutti questi soggetti andrebbe assicurato un "minimo vitale" che consenta di rispondere ai bisogni essenziali.

La povertà relativa in Italia nel 2008

Nel 2008 le famiglie classificate dall'Istat in condizione di povertà relativa (2) (cioè con una spesa media mensile per 2 persone inferiore a 999,67 euro) sono state 2 milioni 737mila, pari all'11,3% di quelle residenti. In totale 8 milioni e 78mila individui, ovvero il 13,6% dell'intera popolazione.

Delle famiglie in condizione di povertà relativa, il

(2) Per le definizioni della povertà relativa e di quella assoluta si rimanda agli articoli: Mauro Perino, "Considerazioni sulla disuguaglianza economica e sulla povertà in Italia", *Prospettive assistenziali*, n. 162, 2008; "La dignità dei poveri e i loro diritti", *Ibidem*, n. 163, 2008; "Cause effetti e responsabilità delle diverse povertà", *Ibidem*, n. 165, 2009; "Interventi proposti in merito ai poveri ultrasessantacinquenni e agli inabili al lavoro", *Ibidem*, n. 167, 2009.

46% – circa 1 milione 260mila famiglie, pari al 5,2% del totale – risultano sicuramente povere (hanno cioè livelli di spesa mensile equivalente di oltre il 20% inferiori alla linea standard). Un altro milione e 762mila famiglie possono essere classificate come “quasi povere”: si collocano cioè appena sopra la linea di povertà (962mila in una fascia del 10% al di sopra della soglia, le altre tra il 10 e il 20%).

Nell'anno esaminato si è interrotta la tendenza, evidenziata nel biennio precedente, alla regressione dell'indice di povertà relativa nel Mezzogiorno ed il divario Nord-Sud è tornato a crescere. È infatti nel Meridione che si concentra il 67,5% delle famiglie povere in senso relativo, nonostante in quell'area del Paese risieda solamente il 32,5% del totale nazionale. Al Centro-Nord, ove risiede il 67,5% delle famiglie, si rileva il restante 32,5% dei poveri.

La povertà relativa incide in primo luogo sulle famiglie numerose: l'indice tra le famiglie di quattro componenti è al 16,7%; quello delle famiglie di cinque o più componenti al 25,9%. Le famiglie con un solo genitore si attestano al 13,9% ma, dato preoccupante, anche per le famiglie con due genitori ed un figlio minore – fino a ieri considerate non particolarmente a rischio – l'indice di povertà è salito, dal 10,3% del 2006, al 12,6% del 2008.

Si è aggravata inoltre la condizione delle classi di età 35-44 anni (12,1%) e 45-54 anni (10,7%) e quella dei giovani fino a 34 anni che, dopo aver dato segni di miglioramento tra il 2006 e il 2007, nel 2008 torna a peggiorare con un indice del 10,4%.

Risulta deteriorata anche la condizione delle persone con basso livello di istruzione ed in particolare di quelle prive di titolo di studio o con la sola licenza elementare che fanno registrare un indice di povertà relativa del 17,9% e dei titolari di licenza media inferiore con il 10,4%. Segnali preoccupanti si registrano però anche tra i giovani laureati, per i quali l'incidenza della povertà è passata, in un decennio, dal 3,3% al 6,4%.

Naturalmente l'assenza di occupazione all'interno delle famiglie continua a costituire il fattore principale di povertà: l'incidenza è infatti massima tra le famiglie in cui non vi sono componenti occupati o ritirati dal lavoro, dove si raggiunge il livello del 49,6%. Ma la collocazione della persona di riferimento tra gli “occupati” non costituisce più una garanzia contro il rischio povertà: ben il 31,2% delle famiglie costituite da coppie con due o tre figli in cui chi “procura il pane” sia titolare di un posto di lavoro, ma in cui almeno un membro sia in cerca di occupazione, risultano in condizione di povertà relativa.

Infine è da segnalare la situazione delle persone sole con più di 65 anni che, tra il 2007 ed il 2008, vedono migliorare la posizione al Nord (dal 7,5% al

4,6%) contro un peggioramento al Sud (da 21,8% a 24,3%).

La povertà assoluta in Italia nel 2008

Come si osserva nel documento in esame, «se un valore in sé la misura della “povertà assoluta” può assumere, esso consiste nell'individuazione di un livello (differenziato) di spesa (3) al di sotto del quale non è tollerabile scendere, qualora si intendesse, come auspicabile, dare vita anche in Italia a misure di garanzia di un reddito minimo assicurato con criteri di universalismo selettivo. Inoltre esso può utilmente integrare i dati offerti dall'indicatore di povertà relativa, al fine di offrire un quadro della situazione del Paese più analitico e completo».

Nel 2008 il numero delle famiglie in condizione di povertà assoluta viene quantificato in 1 milione 126 mila, corrispondente al 4,6% delle famiglie residenti, e quello delle persone in 2 milioni 893mila, pari al 4,9% del totale, con un incremento – rispetto al 2007 – di 463mila unità e di 0,8 punti percentuali.

Confrontando i dati con quelli riferiti alla povertà relativa si evidenzia una collocazione, sia per quanto riguarda le famiglie che per le singole persone, nell'ordine di grandezza di poco superiore ad un terzo. Come osserva il Rapporto «si può dire cioè che il 41,1% delle famiglie e il 35,8% degli individui considerati in condizione di “povertà relativa” o, per usare la dizione internazionale, “at risk of poverty” sono anche poveri in senso “assoluto” (mancano cioè del livello minimo di beni e servizi essenziali): si tratta di una grandezza non molto lontana (una differenza di meno di 100.000 unità) da quella che, secondo la rilevazione tradizionale, era indicata per la parte di popolazione considerata “sicuramente povera” (quella che si collocava di almeno un 20% al di sotto di quella standard)».

Dall'indicatore di povertà assoluta si conferma il divario tra il Centro-Nord ed il Sud seppur con grandezze meno estreme grazie alla maggiore aderenza ai differenti valori del costo della vita. L'incidenza della povertà assoluta nel Sud e nelle Isole è infatti circa due volte superiore a quella osservata nel resto del Paese: essa risulta, nel 2008, del 7,9% per le famiglie e dell'8,1% per le persone nel Sud, contro il 3,2% e il 3,2% del Nord e il 2,9% e il 3,1% del Centro.

Per quanto riguarda le tipologie familiari, la situa-

(3) L'indicatore nazionale di povertà assoluta elaborato dall'Istat viene calcolato sulla base di un valore che corrisponde alla spesa mensile minima necessaria per l'acquisto di un paniere di beni e servizi selezionati secondo requisiti di minimalità e rispondenti a criteri di essenzialità, secondo una pluralità di soglie: ben 675 euro, oscillanti tra un minimo di 423,54 euro per gli anziani soli dei piccoli Comuni del Sud e un massimo di 1.691,56 euro, per le famiglie più numerose delle aree metropolitane del Nord.

zione si presenta particolarmente grave per le famiglie con cinque o più membri, il 9,4% delle quali risulta, nel 2008, assolutamente povera. In netto peggioramento anche la situazione delle famiglie con tre o più figli minori che presentano un'incidenza di povertà assoluta del 10,5% nel 2007 e dell'11,0% nel 2008.

Particolarmente svantaggiate risultano anche le famiglie con persona di riferimento dotata di un basso livello di istruzione (l'8,2% nel 2008) e delle famiglie il cui capo famiglia sia in possesso al massimo della licenza elementare o sia un operaio (5,9%). Infine un quinto delle famiglie senza occupati né ritirati dal lavoro – che non hanno cioè un reddito da lavoro o da pensione – risulta in condizione di povertà assoluta (19,9%).

In sintesi, i raggruppamenti omogenei più significativi all'interno del campione di popolazione in condizione di povertà assoluta – che il Rapporto propone sulla base di una specifica elaborazione realizzata dall'Istat – vengono così individuati:

- donne sole adulte o anziane delle grandi città del Mezzogiorno che non lavorano o non hanno mai lavorato (16,7% delle famiglie assolutamente povere);
- anziani soli o in coppia nei piccoli Comuni del Nord (15,2%);
- anziani soli o in coppia nei piccoli Comuni del Centro-Sud (10,3%);
- famiglie di ritirati dal lavoro con figli alla ricerca di occupazione nei grandi centri del Mezzogiorno (8,4%);
- coppie anziane del Mezzogiorno con figlio in cerca di occupazione o con membro aggregato (2,6%);
- coppie monoreddito operaie con figli minori residenti nel Mezzogiorno (15,1%);
- singoli e monogenitori operai del Centro-Nord (11%);
- coppie monoreddito di lavoratori in proprio con figli minori (9,8%);
- coppie monoreddito di imprenditori e impiegati di quattro componenti o più residenti nel Centro-Sud (8,3%);
- famiglie con figli, con persona di riferimento e partner in cerca di occupazione, residenti nei piccoli centri del Mezzogiorno (2,6%).

Come si può notare da questa sorta di “mappa della povertà assoluta” in Italia, oltre il 35% della popolazione assolutamente povera è composta di anziani soli o in coppia (equamente ripartiti tra Nord e Mezzogiorno o Centro-Sud) che rientrano tra il 50% circa composto da figure poste al di fuori del mercato del lavoro. La restante percentuale (46,8%) è però costituita da famiglie nelle quali un compo-

nente possiede un reddito da lavoro (nel 26,1% da lavoro operaio) a conferma del fatto che le famiglie monoreddito – quale che sia la natura del rapporto d'impiego – sono particolarmente esposte al rischio di povertà.

La popolazione a rischio di povertà secondo l'indicatore europeo

L'indicatore comunitario – per la diversa metodologia di calcolo (4) – individua una popolazione a rischio di povertà quasi doppia rispetto all'incidenza della povertà relativa. Dunque i dati – che non sono direttamente confrontabili con quelli riportati nei paragrafi precedenti – hanno una propria utilità essenzialmente sul piano comparativo: consentono cioè di confrontare lo stato della disuguaglianza sociale, e dunque del rischio di esclusione, dell'Italia con quello del resto dei Paesi europei.

Come si osserva nel Rapporto «secondo i dati diffusi da Eurostat a inizio 2009 e relativi all'indagine 2007, in Italia la percentuale di popolazione “a rischio di povertà” risulta – dopo i trasferimenti – pari al 20% senza variazioni rispetto all'anno precedente. Ciò continua a collocare il nostro Paese in una delle peggiori posizioni in Europa, al quart'ultimo posto (che diventa l'ultimo se il calcolo è eseguito su valori di soglia “ancorati” al 2005), seguito solo dalla Lettonia (21%), dalla Bulgaria (22%) e dalla Romania (25%); 4 punti percentuali al di sopra della media europea (Eu 25), a grande distanza da quasi tutte le altre principali nazioni del Continente (l'Olanda è al 10%, la Slovacchia e la Svezia all'11%, Danimarca e Ungheria al 12%, Francia e Finlandia al 13%, Germania e Belgio al 15%) e quasi alla pari con Grecia e Spagna».

Ribadito che si tratta di dati da prendere in considerazione con tutte le necessarie cautele – tenendo soprattutto presente che i valori dei diversi Paesi sono calcolati in base a soglie nazionali e che, pertanto, i “poveri” di un paese ricco non sarebbero tali in uno povero – il verdetto, per l'Italia, non è certamente positivo. Nel nostro Paese il livello di disuguaglianza dei redditi continua ad essere tra i più elevati d'Europa, collocandoci nel gruppo di Paesi con la distribuzione di ricchezza più iniqua (alla pari con il Regno Unito e l'Estonia ed in posizione migliore soltanto rispetto a Lituania, Lettonia, Grecia, Portogallo e Romania). Il 20% più ricco della popolazione italiana percepisce infatti cinque volte e mezzo in più del 20% più povero

Quanto all'intensità della povertà relativa – misurata dal valore percentuale dello “scarto mediano dei redditi bassi” rispetto alla soglia di povertà relativa, e dunque diretta a indicare “quanto i poveri

(4) Vedi la nota 1.

siano poveri” in ogni Paese – si rileva, in pratica, che la metà dei poveri italiani vive con un reddito disponibile annuo almeno del 22% inferiore a quello corrispondente alla “linea di povertà” calcolata secondo lo standard europeo: cioè meno di 7.023 euro annui (585 mensili) essendo la soglia di povertà per l’Italia fissata a 9.003 euro.

Le valutazioni della Commissione sulle politiche di contrasto alla povertà

Come ricordato nel Rapporto, la legge 328/2000 assegna alla Commissione d’indagine sull’esclusione sociale «il compito di effettuare, anche in collegamento con analoghe iniziative nell’ambito dell’Unione europea, le ricerche e le rilevazioni occorrenti per indagini sulla povertà e sull’emarginazione in Italia, di promuovere la conoscenza nelle istituzioni e nell’opinione pubblica, di formulare proposte per rimuoverne le cause e le conseguenze, e di promuovere valutazioni sull’effetto dei fenomeni di esclusione sociale».

In considerazione del mandato conferito, una parte del Rapporto è dedicata alla valutazione – effettuata sulla base di simulazioni applicate ad un campione rappresentativo della popolazione (5) – degli effetti di quattro interventi del Governo (la Carta acquisti; il bonus famiglia, il bonus elettrico e l’abolizione dell’Ici sulla prima casa) sulla diffusione e sull’intensità della povertà economica (sia relativa che assoluta).

Carta acquisti

Dalle simulazioni realizzate dalla Commissione, applicando al campione Eu-Silc i criteri previsti dalla normativa, risulta che, a regime, dovrebbero beneficiare della *social card* circa 851mila persone, pari all’1,48% della popolazione italiana con una spesa annua per la carta acquisti di circa 410 milioni di euro. Le Regioni con la quota più elevata di beneficiari sul totale dei residenti sarebbero – in base alla simulazione effettuata – la Calabria (con il 2,72% dei residenti percettori della carta) e la Sicilia (con il 2,95%). In generale più del 50% delle carte acquisti dovrebbe essere concentrato in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.

Secondo i dati ufficiali rilevati dalla Commissione, al 20 maggio 2009 erano state attivate 567.120 carte, il 60% delle quali effettivamente attribuito a soggetti residenti in queste quattro regioni. Dunque la probabilità di ricevere la carta acquisti è decisamente più elevata per le regioni meridionali: al Nord

(5) Gli effetti distributivi e di gettito degli interventi governativi sono stati simulati sul campione Eu-Silc 2006 relativo all’Italia, composto da 21.499 nuclei familiari e 54.512 individui. Ai fini delle simulazioni tutti i valori monetari sono stati aggiornati al 2009.

vanno infatti il 28% delle *social card* contro il 15% del Centro ed il 56% dal Sud e delle Isole.

In base alla normativa che la istituisce (6) possono accedere alla carta le famiglie con bimbi piccoli e le famiglie con anziani (il 65% del totale delle carte attribuite). Ma, dai dati forniti dal Rapporto, risulta che solo il 18% delle famiglie in condizioni di povertà assoluta è percettrice di almeno una carta. Secondo la Commissione «questa limitata penetrazione della carta acquisti tra le famiglie povere in senso assoluto dipende in primo luogo dai criteri anagrafici di selezione, che escludono chi ha più di tre anni e meno di 65. Sono fuori dal suo campo di applicazione, ad esempio, le famiglie numerose con figli non in piccolissima età, tra le quali è noto che il disagio economico è, in Italia, particolarmente diffuso».

In pratica, il Rapporto evidenzia che l’impatto della *social card* sulla povertà assoluta ne riduce la diffusione dal 4,27% delle famiglie italiane al 4,1%: circa 40mila famiglie su un milione escono dalla povertà assoluta. E le famiglie che ne escono sono, ovviamente, quelle con i redditi più vicini alla soglia. Dunque «si può concludere che nella sua versione attuale, la *social card* riesce a colmare solo il 2,6% di questo deficit assoluto di reddito. Pensata come strumento per contrastare le forme più gravi di marginalità sociale, in effetti la *social card* distribuisce risorse soprattutto a chi, pur essendo povero in senso relativo, non lo è secondo la definizione più stringente della povertà assoluta, dal momento che solo un quarto circa della spesa totale va a favore dei poveri assoluti». A conferma di quanto sostenuto, dalle pagine di questa rivista, «che non è assolutamente vero quel che il Ministro Sacconi ha affermato (...) sostenendo che “per la prima volta la politica pubblica in Italia si ingegna ad individuare un’area della povertà assoluta”» (7).

In conclusione «la *social card* non appare in grado, al momento attuale, di svolgere il ruolo di strumento decisivo di contrasto alla povertà assoluta. Essa quindi non sembra far venir meno l’esigenza di uniformare l’Italia agli altri Paesi europei nell’adozione di un trasferimento universale e selettivo in funzione di contrasto alla povertà, aperto a tutti i soggetti in difficoltà economica e condizionato al rispetto di precise regole di comportamento».

(6) La carta acquisti è stata introdotta dal decreto legge n. 112 del 25 giugno 2008, convertito in legge n. 133 del 6 agosto 2008. Si tratta di una carta magnetica alimentata da fondi pubblici e donazioni private e distribuita dalle Poste italiane che consente di effettuare acquisti presso esercizi convenzionati o di pagare le bollette. La carta permette una spesa mensile di 40 euro ad anziani con almeno 65 anni e alle famiglie con bambini sotto i 3 anni che abbiano un reddito Isee non superiore alle soglie stabilite (6mila euro annui per gli anziani, elevati a 8mila per quelli di età superiore a 70 anni).

(7) Francesco Santanera, “*Social card*, obiezioni e confusione”, *Vita*, 13 febbraio 2009.

Bonus famiglia

Il bonus famiglia per famiglie, lavoratori, pensionati e non autosufficienti è stato introdotto dalla legge 19 novembre 2008, n. 185, allo scopo di sostenere i redditi dei nuclei familiari formati da lavoratori dipendenti e da pensionati o assimilati. La percezione di un reddito da lavoro autonomo da parte del richiedente esclude dal diritto al bonus, mentre il coniuge o gli altri familiari possono svolgere attività autonome ma solo se di tipo occasionale. È inoltre ammessa la percezione di redditi fondiari solo se complessivamente inferiori a 2.500 euro e solamente se presenti insieme ad altri redditi.

Dopo aver rilevato che più del 50% delle famiglie beneficiarie hanno un capofamiglia pensionato, mentre solo il 28,6% ha un capofamiglia lavoratore dipendente e che, a livello territoriale, il 39,3% delle famiglie beneficiarie è nel Nord ed il 41,7% nel Sud, la Commissione osserva che *«il bonus famiglia, allo stesso modo della social card, è pro-poor ovvero alle famiglie appartenenti ai decili di reddito più bassi spetta una quota più che proporzionale della spesa complessiva. (...) A differenza della carta acquisti il bonus famiglia presenta, però, una minor concentrazione sui redditi familiari molto bassi, come si può notare (...) osservando che la quota dei beneficiari e l'ammontare medio del beneficio equivalente sono maggiori per il secondo decile rispetto al primo»*. In sostanza *«l'indice di diffusione della povertà»* – in questo caso relativa – *«si riduce dello 0,32%, ovvero circa 76.800 famiglie escono dalla povertà. L'indice di intensità della povertà si riduce di un valore poco significativo»*.

Bonus elettrico

Il bonus elettrico è stato introdotto nel 2009 allo scopo di ridurre la spesa per tariffe elettriche delle famiglie più disagiate. Il bonus è basato sull'Isee. Possono beneficiarne le famiglie con un indicatore inferiore a 7.500 euro o inferiore a 20.000 euro se sono presenti quattro o più figli a carico, a condizione che la potenza impiegata non superi i 3 KW, ovvero a 4,5 KW se le persone residenti sono più di 4. È inoltre previsto che possano beneficiarne le

famiglie nel cui interno vi sia un malato grave che utilizzi apparecchiature elettromedicali. L'ammontare del bonus varia sulla base del numero dei componenti e dalla presenza dei malati di cui sopra.

Nonostante il sussidio sia concentrato sui redditi bassi e che il 90% della spesa sia rivolto alle famiglie appartenenti ai primi tre decili di reddito disponibile equivalente – che testimoniano della significativa efficienza nel raggiungere le famiglie con maggior bisogno economico – l'incidenza del bonus *«rimane piuttosto limitata, in virtù del basso ammontare previsto. Di conseguenza sono poco significativi gli effetti sulla riduzione della povertà e quasi nulli quelli sulla disuguaglianza»*.

Abolizione dell'Ici sulla prima casa

L'imposta sull'abitazione di residenza è stata oggetto di due interventi legislativi: il Governo Prodi nel 2007 ha introdotto un'ulteriore detrazione sull'Ici prima casa, oltre a quella originaria, pari allo 0,13% del valore catastale e comunque non superiore a 200 euro. Il Governo Berlusconi, nel 2008, ha totalmente abolito l'imposta sulla prima casa. Il primo intervento ha provocato – secondo le stime della Commissione – una perdita di gettito di circa 1,2 miliardi di euro; il secondo è costato circa 2 miliardi di euro.

Dei due provvedimenti hanno beneficiato soprattutto i redditi medio-alti; inoltre *«la povertà relativa appare in aumento dopo entrambi gli interventi sull'Ici prima casa. Ciò è dovuto al consueto ricalcolo della linea di povertà a seguito di ciascun provvedimento di riforma. Dopo lo sgravio, che non tocca le molte famiglie che vivono in affitto, il reddito mediano aumenta, provocando quindi la discesa sotto la soglia dei redditi di alcune famiglie prima collocate appena al di sopra di essa»*.

In conclusione – osserva la Commissione – *«se l'Ici prima casa non fosse stata prima ridimensionata e poi abolita, il suo gettito sarebbe stato, da solo, quasi sufficiente per introdurre un reddito minimo capace di intaccare in modo molto significativo l'estensione della povertà assoluta»*.

RIPRODOTTO L'ARTICOLO DI CLAUDIO CIANCIO "OLTRE IL CASO ENGLARO"

Siamo lieti che l'articolo di Claudio Ciancio, "Oltre il caso Englaro", pubblicato sul n. 166, 2009 di *Prospettive assistenziali*, sia stato integralmente riprodotto sul n. 4, 2009 dell'autorevole rivista *Il diritto di famiglia e delle persone*, diretta da V. Lo Jacono, G. Giacobbe, S. Ciccarello e G. Frezza, edita da Giuffrè.